

Su «Panorama» una lettera che il filosofo scrisse nel '35 a Mussolini per «discolparsi» dall'accusa di sovversivismo

Il documento non «sporca» la figura dell'intellettuale ma getta luce sul regime e sull'antifascismo torinese

Bobbio nel 1935 e a destra il filosofo in una foto recente; sotto Pavese, Leone Ginzburg, Antonicelli e Frassinelli

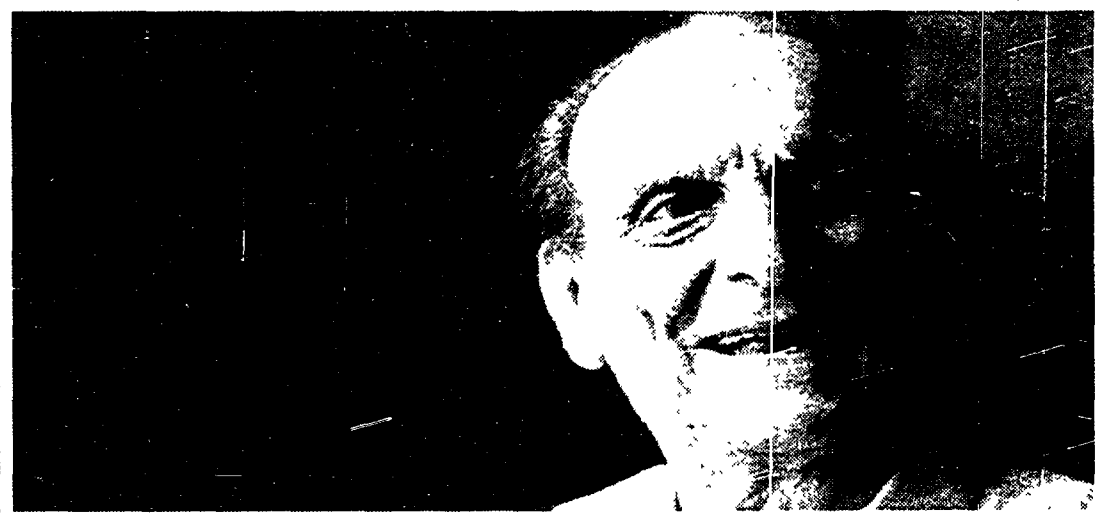


ROMA. «Vostra eccellenza vorrà perdonarmi...» Comincia con queste parole una lettera datata Torino 8 luglio 1935 e che ha per destinatario il capo del governo, Benito Mussolini. La firma in calce è di Norberto Bobbio, allora giovane professore ventiseienne. La lettera riemerge dagli archivi di Stato e viene pubblicata da «Panorama» che alla questione, dedica otto pagine. Cosa ha scoperto «Panorama», per la firma di Giorgio Fabre? Una lettera e un episodio dimenticato, o meglio «rimosso» come dice il filosofo in una intervista che accompagna l'articolo. Bobbio, insieme ai suoi giovani amici antifascisti (Massimo Mila, Vindice Cavallera, Carlo Levi, Giulio Einaudi, Cesare Pavese) era

Dagli archivi di Stato riemerge una missiva

non può aver dato fondamento e che contrasta con quel giuramento che io ho prestato con perfetta lealtà. Una lettera che oggi lo stesso Bobbio giudica dalle colonne del settimanale «vergognosa». «La dittatura è il suo amaro e coraggioso commento - corrompe l'animo delle persone. Costringe all'ipocrisia, alla menzogna, al servilismo... Per salvarsi, in uno stato di dittatura, occorrono delle anime generose, forti e coraggiose. E io riconosco, con quella lettera allora non lo sono stato. Non ho alcuna difficoltà a fare ancora una volta un esame di coscienza che, del resto, ho fatto infinite volte». «Panorama» ricostruisce i fatti di Torino del 1935 disegna un quadro difficile e pieno di «cadute»: furono in molti, tra gli arrestati, a non resistere alle pressioni quando non agli interrogatori violenti: Antonicelli, Mila, Einaudi parlarono, coinvolgendo in qualche modo i loro amici. Un punto nero per l'antifascismo torinese che aveva costruito attorno a questi giovani una pattuglia attiva di opposizione intellettuale. Queste stesse persone torneranno, negli anni successivi, a militare nelle file antifasciste. La lettera che Bobbio inviò a Mussolini nel 1935 ha un «seguito» nel 1938: infatti nella prima occasione la missiva riuscì a fermare la formalizzazione dell'ammontone. Ma quando due anni e mezzo più tardi il filosofo si presentò candidato ad un concorso a cattedra il ministero della pubblica istruzione lo estromise, per i suoi «precedenti». In questa occasione Bobbio scrisse al ministro Bottai per chiedere di essere riammesso. Riuscì a tornare in concorso e risultò vincitore.

CULTURA



Quella caduta di Bobbio



GIOVANNI DE LUNA

■ Ai giovani che frequentavano il liceo dopo la soppressione dei partiti politici si offrono due strade per manifestare la loro opposizione al fascismo. La prima fu segnata da un percorso di tipo esistenziale, alimentando un antifascismo che nasceva da una scelta etica coniugata con un fastidio quasi fisico per tutti gli orpelli e le pompe del regime, era una dimensione prepolitica al cui interno l'elemento della consapevolezza sarebbe affiorato come una conseguenza naturale, sanzione «esterna» di un interiore «imperativo categorico». La seconda, invece, si sviluppò lungo percorsi prevalentemente interni alle strutture del regime partendo da un'iniziale adesione al fascismo nutrita di impazienze ed entusiasmi giovanili destinati a rifluire nel grigiore della routine burocratica del Pni. Questo tipo di approccio all'antifascismo sottolineò una delle più vistose insufficienze strategiche del regime, la sua pervicacia nel negare ogni spazio alla dialettica tra le sue varie componenti, costringendo ai margini dei meccanismi decisionali tutti quei giovani che avrebbero dovuto costituire il suo potenziale personale politico di ricambio. Queste strade sono state rappresentate nel dibattito storiografico da due esempi classici: la torinese coesistenza di Giustizia e Libertà, di ispirazione gobettiana, guidata da Leone Ginzburg e Vittorio Foa, da un lato; il «lungo viaggio attraverso il fascismo» descritto da Ruggero Zangrandi, dall'altro.

■ In questo scenario interpretativo si inserisce la lettera di Norberto Bobbio. Il problema è capire se è in grado di modificare le acquisizioni, o quanto meno, di suggerire nuove ipotesi di lavoro. La mia risposta è no. La scelta di Bobbio resta, ad esempio, radicalmente diversa da quella di Mario Alicata. Bobbio non fu mai fascista. È questa un'affermazione apparentemente difficile da motivare, in particolare nei confronti di due frasi della lettera. La prima, nella quale rivendica una stretta continuità tra gli studi filosofici e la sua fede fascista («mi sono dedicato totalmente agli studi di filosofia del diritto, pubblicando articoli e memorie che mi valsero la libera docenza, studi da cui trassi i fondamenti teorici per la fermezza delle mie opinioni politiche e per la maturità delle mie convinzioni fasciste»). La seconda, nel commiato, con un richiamo alla propria «coscienza di fascista» sulla quale chiama a testimoniare le persone che mi hanno conosciuto e mi frequentano, gli amici del Guf e della federazione. In entrambi i casi, però, Bobbio affermava cose non vere le quali, se potevano servire a «catturare» la benevolenza dei fascisti di allora, non possono certamente ingannare gli storici di oggi.

■ La sua produzione teorica di quegli anni è nota. Ricordiamo che la lettera è dell'8 luglio 1935. Il suo primo volume («L'indirizzo fenomenologico nella filosofia sociale e giuridica») è del 1934; nello stesso anno pubblica sulla «Rivista di filosofia del diritto» il saggio «Aspetti salienti della filosofia giuridica in Germania». Nel 1935 usciva sul numero di marzo di «La cultura» una sua recensione al volume di Rudolf Jhering, «La lotta per il diritto», (apparso da Laterza con una prefazione di Croce) ed era entrato nella redazione della «Rivista di filosofia» diretta - in modo occulto - da Piero Martini, rigorosamente antifascista. L'immagine che ne deriva è piuttosto quella dell'intellettuale puro che ricerca la «verità scientifica», lontano quindi dal «filosofo militante» di questo dopoguerra ma certamente non fascista.

■ Quanto alla seconda affermazione, non è vero che i suoi amici di allora fossero fascisti. Tra il 1931 (anno della laurea) e il 1935 le sue frequentazioni e le sue amicizie furono documentate minuziosamente dai rapporti della polizia fascista che sorvegliava tutto il mondo delle cospirazioni gielistiane a Torino. «Dai servizi di osservazione - riferiva il fiduciario 373 nell'aprile 1935 - è risultato che il Foa Vittorio non si è più recato in detto caseggiato. Il 31 marzo si tratterono davanti al portone d'ingresso i noti Bobbio Norberto e Antonicelli Franco. Non vennero avvisati da alcuno. È stato disposto il controllo su tutti gli apparecchi telefonici degli utenti che vi abitano». In tutti gli ambienti che allora Bobbio frequentava, compreso il salotto di casa Malvano, non c'era traccia di amici fascisti.

■ Un genere letterario «Le lettere ai potenti» Priva di spessore storiografico in relazione alle interpretazioni dell'antifascismo, la lettera è invece importante in un'altra direzione. Proprio perché la dichiarazione di fede fascista da parte di Bobbio sono false, esse acquistano, infatti, un grande valore documentario per capire meglio come funzionava la macchina repressiva del fascismo. Il documento è infatti significativo proprio per la sua dichiarata «intenzionalità» di captatio benevolentiae. Quattro giorni dopo averlo scritto, il 12 luglio, Bobbio avrebbe dovuto presentarsi alla Commissione provinciale della Prefettura per discolparsi di un'accusa («con la sua attività svolta in unione a persone

deferte di recente al Tribunale speciale per appartenenza alla setta Giustizia e Libertà si è reso pericoloso agli ordinamenti politici dello Stato») che gli avrebbe fruttato «l'ammontone». Consigliato probabilmente dalla famiglia, Bobbio scrive tentando di ricucire alla meglio un curriculum di benemerente fascista: valorizza così la propria iscrizione al Pni e al Guf nel 1928, il «proprio ambiente familiare patriottico e fascista», la «propria partecipazione attiva alla vita e alle opere del Guf di Torino con riviste

goliardiche, numeri unici e viaggi studenteschi»; brandelli di un'esistenza giovanile incapaci di dare credibilità a un'autorappresentazione militante. Segretario del Guf era allora il futuro campione automobilistico Nino Farina e, tra sport e scherzi, Bobbio si era anche cimentato in un brillante exploit teatrale scrivendo una rivista ad al titolo suggestivo di «Gonne e colonne».

■ Su questi aspetti della sua vita, Bobbio non aveva mai parlato. Nell'intervista pubblicata nel 1989 su «Nuova Antologia» (della quale pubblichiamo ampi stralci) si era espresso con chiarezza. «Sono stato iscritto al Guf anch'io, come tanti altri, e dal Guf sono passato ad avere la tessera. E l'ho sempre conservata, anche quando mi hanno arrestato nel 1935, il 15 maggio. Ma sono stato arrestato proprio perché, fuori della famiglia, l'ambiente che frequentavo, gli amici che avevo, Mila, Foa, Pavese, Antonicelli, Einaudi, erano tutti antifascisti; anzi, tutti, o quasi, facevano parte del fronte interno del movimento di «Giustizia e Libertà». E non dimenticai che già prima, cioè nel marzo del '34, Leone Ginzburg era finito in carcere proprio come animatore di GL, e ci sarebbe sta-

to due anni. (...) «Una conseguenza l'ho avuta alcuni anni dopo, quando nel '38 mi presentai al concorso a cattedra in filosofia del diritto. Allora, avevo un incarico a Camerino. Ho presentato la mia domanda; e di lì a poco ricevetti una lettera dal Ministero, in cui mi si comunicava che («sospetto di appartenenza a «Giustizia e Libertà») per motivi politici venivo escluso dal diritto a partecipare a quel concorso. Ma, aiutato da persone all'oscuro, fui riammesso. Non è stata una bella pagina della mia vita, che ho sentito, e sento tuttora, come una colpa. Non ho mai sentito come una

traddizione invece, per quanto mi sia stato rimproverato, l'aver conservato la tessera, pur non essendo mai stato in coscienza un fascista. Praticavo quel comportamento che veniva chiamato «nicodemismo», per cui l'aver la tessera era un obbligo puramente esterno, non in coscienza. Vederli però ridotti in una «lettera al Duce» è importante per le suggestioni che ne derivano per una ricerca su un genere letterario codificato come quello delle «lettere ai potenti». Nello storico che la legge oggi, quella lettera induce come un senso di straniamento e di stupore nel vedere riaffiorare giri di frasi, svolazzi stilistici, formule stereotipe che appartengono a migliaia e migliaia di documenti analoghi conservati negli archivi del Tribunale speciale. È come se l'appello a Mussolini appiattisse le dif-

ferenze sociali, regionali, di cultura, in un'unica modalità espressiva che rende la lettera di Bobbio simile - psicologicamente ma anche stilisticamente - a quella della madre della povera operaia biellese Iside Viana o di migliaia di altri italiani restati impigliati nelle maglie della struttura repressiva dello Stato totalitario.

■ Lotta politica e ricerca storica. Se rispetto al passato che l'ha prodotta il documento quindi non testimonia altro che un momento di smarrimento individuale di Bobbio senza aggiungere e togliere niente al dibattito storiografico, più interessante è vedere invece cosa ci dice rispetto al presente in cui viene alla luce. Un primo aspetto del problema è quello relativo al rapporto dello storico con gli archivi. Negli ultimi anni, l'Archivio centrale dello Stato ha avviato una coraggiosa politica di liberalizzazione degli accessi a complessi documentari prima rigorosamente vetati. I fascicoli del Tribunale speciale sono una fonte straordinaria ed il fatto che da un anno siano finalmente disponibili consente agli studi sull'antifascismo di compiere un decisivo balzo in avanti. Queste scelte degli archivisti accentuano le responsabilità scientifiche degli storici e dei ricercatori. Nessuna ingenuità metodologica è più consentita; tanto meno di riferirsi ai documenti come elementi di dossier da usare nella lotta politica. Questi non sono i fascicoli del Sifai, anche se ne ripetono caratteristiche e tipologie documentarie. Proprio perché in larga parte provenienti da strutture repressive dello Stato, questi documenti tendono ad accreditare una visione plumbea dei processi

storici, tramandandoli in una successione di sospetti, delazioni, congiure, tradimenti. Ma la storia non è questa. Non si può esaminare, ad esempio, il problema delle delazioni e delle «cadute» senza ricorrere alla forza interpretativa di una categoria come quella della sconfitta. È la sconfitta che annienta le coscienze, induce gli uomini a vacillare, produce i mostri del settarismo e rancore per il compagno. E, negli anni '30, le ferite della sconfitta del '22 bruciavano ancora; senza contare le tante piccole, quotidiane sconfitte subite dagli antifascisti ad opera di una polizia implacabilmente efficiente.

■ Un'altra considerazione è invece relativa al modo in cui la lettera di Bobbio potrà essere utilizzata nella lotta politica. È prevedibile l'uso che ne faranno i fascisti: negli anni '50 si divertivano a pubblicare sul «Borghese» una rubrica in cui si sottolineavano i trascorsi fascisti di gran parte della classe dirigente dell'Italia repubblicana. Ora potranno aggiungere Bobbio alla loro galleria di personaggi che hanno «tradito». Il problema vero riguarda gli altri settori politici. Una lettura possibile può essere quella che punti a screditare tutto il filone della cospirazione gielistiana nel suo complesso. Questa operazione avrebbe alle spalle una concezione eroica della militanza comunista che attribuisce al solo Pci togliattiano la capacità di reggere il confronto con il fascismo senza cedimenti. In questo caso saremmo di fronte a un'interpretazione storiografica del tutto priva di pietas, incapace di far interagire i documenti con gli uomini: se questa è la strada per recuperare una dignità storica all'identità comunista degli anni '30 è meglio abbandonarla in fretta e scagliare un'altra che punti proprio sulla capacità dei comunisti di coniugare la fermezza dei propri principi politici con la loro capacità di esser uomini come gli altri, condividendone paure, incertezze, slanci sentimentali, abbandoni affettuosi.

Torino 1935: l'università, gli amici, il fascismo

■ «Te lo confesso subito - dice -, da giovane un interesse reale per la politica io non l'avevo, ma come me non l'avevano neppure molti miei compagni. Sì, quegli anni fra il '24 e il '27 erano stati cruciali, basti pensare al delitto Matteotti e a tutte le conseguenze sul piano delle nostre libertà: anzi, della perdita delle libertà civili e politiche. Eppure, se ci ripenso, di politica non parlavamo molto; i nostri insegnanti tacevano, non so se per prudenza o disinteresse. Pensa, quando nel febbraio del '26 è morto a Parigi, ho sentito per la prima volta il nome di Gobetti. A farlo, è stato Cosmo, che ogni mattina passava il primo quarto d'ora in classe a leggere il giornale; e quella volta, con voce grave, alzando gli occhi dalla pagina che aveva davanti, ci disse che era morto un giovane d'ingegno eccezionale: appunto, Gobetti. Ma ce lo disse, sottolineando la bravura intellettuale e culturale di quel giovane, senza però far cenno né alle sue idee politiche, né ai motivi per cui era morto così giovane, e lontano dall'Italia». È stato

durante l'esperienza universitaria - continua Bobbio - che mi sono avvicinato ai problemi della politica: senza, però, un impegno diretto, e senza neppure un coinvolgimento personale. Un aiuto prezioso, non solo per me, ce lo diedero alcuni docenti, anche loro notoriamente antifascisti, come Luigi Einaudi, o come Francesco Ruffini, il quale, come sai, nel '31 doveva addirittura abbandonare l'insegnamento, per essersi rifiutato di giurare fedeltà al fascismo. (...) «Non ho mai nascosto - dice - di essere vissuto in un ambiente familiare filo-fascista. Mio padre è stato iscritto al partito fascista fin dal 1923, anche se ce me medico, di politica non ne ha mai fatta. È tutto l'entourage, tutti gli amici che frequentavano la casa paterna, e venivano da noi, dopo cena, a chiacchiere (non direi a discutere!), erano fascisti. Bobbio si interrompe un attimo, quasi gli passassero davanti i volti dei personaggi che animavano quelle lontane serate: poi, alzando il tono della

voce, precisa: «Intendiamoci: nessuno era mai stato fascista attivo; erano fascisti di derivazione nazionalistica, fascisti con una forte impronta prattica secondo quel vecchio mito ottocentesco del «primato»: il solo mito dell'Italia Italia... E soprattutto erano fascisti, ed è perché il fascismo aveva reagito al sovversivismo di sinistra, e li aveva salvati dal Pericolo Rosso (...).» «Questo, ti ripeto - insiste Bobbio -, era l'ambiente profondamente borghese in cui mi sono trovato a vivere da studente, e poi durante i primi anni della mia carriera universitaria. Sono stato iscritto ai Guf

anch'io, come tanti altri; e dal Guf sono passato ad avere la tessera. E l'ho sempre conservata, anche quando mi hanno arrestato nel 1935, il 15 maggio. Ma sono stato arrestato proprio perché, fuori della famiglia, l'ambiente che frequentavo, gli amici che avevo, Mila, Foa, Pavese, Antonicelli, Einaudi, erano tutti antifascisti; anzi, tutti, o quasi, facevano parte del fronte interno del movimento di «Giustizia e Libertà». E non dimenticai che già prima, cioè nel marzo del '34, Leone Ginzburg era finito in carcere proprio come animatore di GL, e ci sarebbe sta-

to due anni. (...) «Una conseguenza l'ho avuta alcuni anni dopo, quando nel '38 mi presentai al concorso a cattedra in filosofia del diritto. Allora, avevo un incarico a Camerino. Ho presentato la mia domanda; e di lì a poco ricevetti una lettera dal Ministero, in cui mi si comunicava che («sospetto di appartenenza a «Giustizia e Libertà») per motivi politici venivo escluso dal diritto a partecipare a quel concorso. Ma, aiutato da persone all'oscuro, fui riammesso. Non è stata una bella pagina della mia vita, che ho sentito, e sento tuttora, come una colpa. Non ho mai sentito come una

traddizione invece, per quanto mi sia stato rimproverato, l'aver conservato la tessera, pur non essendo mai stato in coscienza un fascista. Praticavo quel comportamento che veniva chiamato «nicodemismo», per cui l'aver la tessera era un obbligo puramente esterno, non in coscienza. La cattedra, poi, l'ho vinta in quel concorso; unico o senza la pur tradizionale tema. Semma, con l'amarozza, che mi è rimasta anche attraverso gli anni, per l'esclusione dal concorso dell'amico Renato Treves, col quale ci eravamo battuti per avere il concorso. Il '38 era stato l'anno del «Manifesto della razza» e delle conseguenti leggi antisemite; per cui Renato sarebbe stato costretto a abbandonare l'Italia e a andarsene in Argentina. Mi interessa, comunque, sottolineare questo punto: allora, almeno nell'ambiente universitario, essere in odore di antifascismo poteva non avere alcuna conseguenza pratica».

■ Bobbio si interrompe, forse perché io devo aver fatto una faccia abbastanza sorpresa, appena ho sentito queste parole, così nette, così esplicite, in un personaggio come lui, che anche quando parla, soppesa i termini, controlla gli aggettivi. Ma basta un attimo di silenzio, mentre dalle finestre entra l'ultima luce di un tramonto che allunga le ombre: «Lo so - riprende, quasi ragionando fra sé -, adesso è difficile farlo capire a chi non ha vissuto quel periodo. Certo vivevamo in uno Stato totalitario, ma - l'ho già detto altre volte si è sempre trattato di un totalitarismo blando, in cui ciò che era severamente proibito dire in pubblico, si poteva dire, senza troppi rischi, in privato. Insomma, un certo spazio di libertà ognuno se l'è mantenuto! Mi ricordo, quando ero a Camerino, che mangiavo sempre tutti insieme, coi colleghi, nello stesso albergo, allo stesso tavolo. Non c'era uno di fascista ortodosso; anzi, tutti parlavamo liberamente di politica, senza la minima preoccupazione di dover controllare quanto dicevamo».

■ Bobbio si interrompe, forse perché io devo aver fatto una faccia abbastanza sorpresa, appena ho sentito queste parole, così nette, così esplicite, in un personaggio come lui, che anche quando parla, soppesa i termini, controlla gli aggettivi. Ma basta un attimo di silenzio, mentre dalle finestre entra l'ultima luce di un tramonto che allunga le ombre: «Lo so - riprende, quasi ragionando fra sé -, adesso è difficile farlo capire a chi non ha vissuto quel periodo. Certo vivevamo in uno Stato totalitario, ma - l'ho già detto altre volte si è sempre trattato di un totalitarismo blando, in cui ciò che era severamente proibito dire in pubblico, si poteva dire, senza troppi rischi, in privato. Insomma, un certo spazio di libertà ognuno se l'è mantenuto! Mi ricordo, quando ero a Camerino, che mangiavo sempre tutti insieme, coi colleghi, nello stesso albergo, allo stesso tavolo. Non c'era uno di fascista ortodosso; anzi, tutti parlavamo liberamente di politica, senza la minima preoccupazione di dover controllare quanto dicevamo».